

ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS

—— XXIV. ——

rivista ufficiale del Dipartimento di Italianistica
dell'Università di Debrecen

DEBRECEN
PRINTART-PRESS, 2018

Direttori / Editors:

László Pete Paolo Orrù
DEBRECENI EGYETEM DEBRECENI EGYETEM

Comitato redazionale / Editorial Board:

Igor Deiana Barbara Blaskó
UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA DEBRECENI EGYETEM

Milena Giuffrida Orsolya Száraz
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA DEBRECENI EGYETEM

Lili Krisztina Katona-Kovács Diego Stefanelli
DEBRECENI EGYETEM UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

Imre Madarász Carmelo Tramontana
DEBRECENI EGYETEM UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

Comitato scientifico / Committee:

Andrea Carteny Dagmar Reichardt
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA 'LA SAPIENZA' LATVIJAS KULTŪRAS AKADĒMIJA

Walter Geerts Péter Sárközy
UNIVERSITEIT ANTWERPEN UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA 'LA SAPIENZA'

Vera Gheno Stefania Scaglione
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE/ACCADEMIA DELLA CRUSCA UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA

Andrea Manganaro Antonio Sciacovelli
UNIVERSITÀ DI CATANIA TURUN YLIOPISTO

Gabriele Paolini Beatrice Töttössy
UNIVERSITÀ DI FIRENZE UNIVERSITÀ DI FIRENZE

Marco Pignotti Maurizio Trifone
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Carmine Pinto Ineke Vedder
UNIVERSITÀ DI SALERNO UNIVERSITEIT VAN AMSTERDAM

Elena Pirvu Franco Zangrilli
UNIVERSITATEA DIN CRAIOVA THE CITY UNIVERSITY OF NEW YORK

Italianistica Debreceniensis is a peer-reviewed journal. It appears yearly and publishes articles and reviews in Italian and English. Articles submitted for publication in the journal should be sent by e-mail attachment (as a Word document) to one of the Editors: Paolo Orrù (paolo.orrù@arts.unideb.hu), László Pete (pete.laszlo@arts.unideb.hu).

Italianistica Debreceniensis si avvale della valutazione peer-review. Ha cadenza annuale e pubblica articoli in Italiano e Inglese. Le proposte di contributo per la pubblicazione possono essere inviate per e-mail (in un file Word) a uno dei due direttori: Paolo Orrù (paolo.orrù@arts.unideb.hu), László Pete (pete.laszlo@arts.unideb.hu).

Books for review should be sent at the following address / I libri da recensire possono essere spediti all'indirizzo: Debreceni Egyetem, Olasz Tanszék, 4032, Debrecen, Egyetem tér 1.

Italianistica Debreceniensis è la rivista ufficiale del
Dipartimento di Italianistica dell'Università di Debrecen
Sito Internet della rivista: <https://ojs.lib.unideb.hu/itde/index>

Indice

Sezioni speciali

Visioni del Sud, visioni dal Sud: il Mezzogiorno e il Mediterraneo come costruzioni discorsive

Sessione presentata al Convegno AATI (American Association of Teachers
of Italian), Cagliari 20-25 giugno 2018

- DIEGO STEFANELLI: La Sardegna dei linguisti e la Sardegna per i turisti:
consonanze e dissonanze discorsive a inizio Novecento 10
- MARIO CIMINI: La novella *Libertà* di Verga e la demitizzazione della retorica
risorgimentale 30
- ANTONIO FONTANA: Gramsci and the South as a Space of Emancipation 39

Miti e leggende nella letteratura e nel cinema d'ambientazione sarda

Sessione presentata al Convegno AATI (American Association of Teachers
of Italian), Cagliari 20-25 giugno 2018

- MYRIAM MEREU: *Cogas, janas* e le altre: le creature mitiche e fantastiche nella
letteratura e nel cinema sardi 56
- GISELLA MURGIA: Sardegna tra leggenda e realtà: 'Sa femmina accabadora' nelle
immagini e nelle parole di alcuni autori sardi 77
- BERNADETTE LUCIANO: "The Last Mother": From Enrico Pau's *L'accabadora*
(2015) to Valeria Golino's *Miele* (2013) 85

Articoli - Articles

- TANCREDI ARTICO: Per una grammatica del sogno nel «Decameron». Forme e
strutture delle novelle a tema onirico 96

GLORIA CAMESASCA: «Trista è tal arte e tristo quel che spende / tutto il suo tempo in opra così vile»: edizione critica e commento dell' <i>Alfabeto de' giuocatori</i> di Giulio Cesare Croce	110
GIOVANNI DE LEVA: Monicelli e la memoria della Grande Guerra	125
MARCO GIANI: Ondina e le ondine. Questioni di raffigurazione (verbale e iconografica) della donna sportiva nell'Italia fascista (1933 ca.)	140
CHIEL MONZONE: Traduzioni <i>belles infidèles</i> . Commenti a quelle dei componimenti lubrici di Domenico Tempio	161
BÁLINT TAKÁCS: Prigionieri di guerra ungheresi all'Aquila (1915-1919)	183
ALESSANDRA TREVISAN: Goliarda Sapienza atipica "giornalista militante"	198

Recensioni

ALESSANDRA DINO, <i>A colloquio con Gaspare Spatuzza. Un racconto di vita, una storia di stragi</i> , Bologna, il Mulino, 2016 (Gergely Bohács)	216
---	-----

Sardegna tra leggenda e realtà: 'Sa femmina accabadora', colei che dà la buona morte, nelle immagini e nelle parole di alcuni autori sardi.

di GISELLA MURGIA

Università per Stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria
gisella.murgia@libero.it

Abstract: The term *accabadora* refers to a woman entrusted with the task of facilitating the passing of the dying people. She killed for pity, called by the families of the patients to relieve their sufferings on their own deathbed. Basically, she practiced a sort of ante litteram euthanasia. But that carried out by the woman was also a necessary action for the survival of relatives who, most of the time, did not have the necessary resources to alleviate the sufferings of the kinsmen. Furthermore, in small towns, the doctor was often several days away on horseback. While the *accabadora* took life away, on the other hand, she gave it back, helping the women of her community to give birth. Everyone in the village knew the activity of these women but all of them were silent. They were convinced that the work of the *accabadora* was a meritorious work because it took the burden of putting an end to the sufferings of the patient. They implicitly recognized in it a social utility. After outlining the figure of 'sa femmina practica', this report analyses some works by Sardinian authors who are interested in it. Above all, we will mention the novel by Michela Murgia, *Accabadora* (Campiello prize 2010); the film by Enrico Pau, *L'accabadora*; the novels *L'ultima agabbadora* by Sebastiano Depperu and *L'agabbadora. La morte invocata* by Giovanni Murineddu; the short film *Deu ci sia* by Gianluca Tarditi, winner of the 2011 Golden Globe at 48th New York Film Festival; *Ho visto agire s'accabadora* by Dolores Turchi; *Eutanasia ante litteram in Sardegna*. *Sa femmina accabadora* by Alessandro Bucarelli and Carlo Lubrano and *S'accabadora e la sacralità del femminile* of Maria Antonella Arras.

La figura de *s'accabadora* occupa un posto di rilievo tra le credenze popolari sarde. La parola trae origine dallo spagnolo *acabar* e dal sardo *accabare* che significano 'portare a compimento, finire' (ma il termine varia da zona a zona). Era una donna a cui era delegato il compito di porre fine alle sofferenze dei moribondi. Praticava, sostanzialmente, una sorta di eutanasia ante litteram. Conosceva perfettamente l'anatomia umana, cosa che le permetteva di togliere la vita con metodo e precisione. Ma, come sottolineano Bucarelli e Lubrano nel loro *Sa femmina Accabadora*

È necessario (...) distinguere il significato della parola uccidere da quello del vocabolo finire. (...). C'è differenza tra il dire *l'hat mortu* (lo ha ucciso)

e *l'hat accabbadu* (lo ha finito, ha messo fine alle sue sofferenze) (...). Nel primo caso si intende che è stata interrotta una vita, nel secondo si intende che è stata interrotta una vita irrimediabilmente compromessa.¹

Anche se, secondo l'Alziator, l'*accabadora* non metteva letteralmente fine alle sofferenze del moribondo, ma l'accompagnava alla fine della sua agonia con riti di cui, però, si è persa memoria. Dunque, l'*accabadora* non è colei che uccide, è, invece, colei che pone fine a una vita di sofferenze. Non senza pesanti carichi emotivi, contrariamente a quanto si potrebbe pensare. «Perché – si chiede Antonia, l'*accabadora* di Maria Antonella Arras – Perché proprio a me? Perché il destino ha voluto affidarmi questo compito terribile, di accompagnare nell'ultimo viaggio i sofferenti che non riescono in altro modo a concludere la loro esistenza?».² Bonaria Urrai, l'*accabadora* di Michela Murgia, (premio Campiello 2010) «non aveva pianto molto mentre veniva via da casa dei Bastiù portandosi il peso del respiro di Nicola, ma ognuna di quelle lacrime aveva lasciato un solco nuovo sul volto».³ E Maria, protagonista de *L'ultima agabbadora* di Sebastiano Depperu «[arrivata] a casa (...) si buttò sul letto. Pianse. Lo fece a lungo (...) Una goccia cadde nella sua tazzina: era una lacrima. (...) Per molto tempo non uscì più di casa».⁴ Ancora, Annetta, l'*accabadora* dell'omonimo film di Enrico Pau, si prende cura di sua nipote Tecla dopo aver provocato la morte di sua madre. Per ritrovarla lascia il suo paese per andare in una Cagliari devastata dai bombardamenti (la vicenda si svolge durante la Seconda guerra mondiale). Assiste Tecla rimasta seriamente ferita a seguito di un'ennesima incursione aerea e si innamora di un giovane medico straniero. Alla madre della donna che aveva appena assistito nel parto, che augurava alla nipote di essere forte come lei, l'*accabadora* del cortometraggio *Deu ci sia* di Gianluigi Tarditi risponde con un secco ed eloquente “Speriamo di no”.

Erano le stesse famiglie dei malati terminali che, una volta constatata l'inutilità di ogni forma di cura per la malattia di cui il congiunto soffriva, si rivolgevano a 'colei che dà la buona morte' per interromperne l'agonia. «Ma molto spesso, se l'agonizzante era cosciente, era egli stesso a richiedere l'intervento di queste persone»⁵ recitando la preghiera *Gesù, Gioseppe, Maria, assistidemi in s'urtima agonia!* (Gesù, Giuseppe, Maria assistetemi nell'ultima agonia!). Come corrispettivo per la sua opera, l'*accabadora* riceveva qualche dono in natura: grano, lardo,

¹ A. Bucarelli, C. Lubrano, *Eutanasia ante litteram in Sardegna, sa Femmina Accabadora*, Cagliari, Scuola Sarda Editrice, 2003.

² M. A. Arras, *Accabadora e la sacralità del femminile*, Torino, ANANKE, 2011.

³ M. Murgia, *Accabadora*, Torino, Einaudi, 2009.

⁴ S. Depperu, *L'ultima agabbadora*, Roma, Il Filo, 2007.

⁵ D. Turchi, *Ho visto agire s'accabadora*, Oliena, Iris, 2008.

zucchero, «mai denaro perché *sa morte nun bi pacata*» ('la morte non si paga'). E, comunque, pagare per dare la morte era contrario ai principi religiosi ma anche a quelli della superstizione. Molto spesso, però, la *fèmina accabadora* andava via senza pretendere nulla, solo la gratitudine della famiglia del malato.

Quello che potrebbe sembrare, ad una prima valutazione, un atto dettato da una sorta di pietas, era spesso legato anche a fattori di ordine economico. Appartenendo il più delle volte a una classe sociale poco abbiente, i parenti del malato non avevano le risorse necessarie per alleviare le sofferenze del congiunto. Senza contare che, nei piccoli paesi, un medico era distante spesso più di un giorno di cavallo.

Le origini di questa controversa figura si perdono nella notte dei tempi. Qualcuno le attribuisce origini puniche, altri addirittura nuragiche. Quel che è certo è che pare siano stati gli spagnoli, nel XVII secolo, a reintrodurre questa pratica. «Fino all'anno 1918 l'eutanasia era considerata legale. Da quell'anno, non lo fu più, con una legge del governo italiano. (...) Il decreto prevedeva due anni di assestamento. (...) affinché chi facesse quel mestiere potesse prenderne atto».⁶ Non c'è unanimità di pensiero da parte di storici e antropologi sulla reale esistenza dell'*accabadora*. Alcuni ritengono che la donna che dà la buona morte non sia mai esistita. Alberto Della Marmora, studioso naturalista piemontese, nella seconda edizione del suo *Viaggio in Sardegna*, si chiede se l'uso «d'affrettare la fine dei moribondi, che si è preteso esistesse nell'isola, dove ne sarebbero incaricate certe donne dette perciò accabadure, è veramente esistito, o se, come è probabilissimo, si tratta di una semplice tradizione popolare».⁷ Descrivendo la Sardegna in alcuni diari di viaggio, il capitano di marina William Henry Smyth scrisse che «nella Barbagia vi era la straordinaria usanza di strozzare una persona morente nei casi disperati. Questo atto era compiuto da una donna a ciò incaricata, chiamata *accabadora* o finitrice».⁸ A sostegno della tesi sull'inesistenza della figura dell'*accabadora*, si leva, invece, la voce di Giuseppe Pasella che, nelle pagine dell'Indicatore Sardo, prima nel 1837 e successivamente nel 1838, affermò che «se la costumanza delle accopatrici fosse esistita non ne avrebbe taciuto la legislatrice Eleonora D'Arborea, né i signori D'Aragona e di Castiglia, né la Sinodo di Santa Giusta, né la Bosanense». A Pasella fa eco Toni Soggiu che nel suo libro, dal titolo che non lascia dubbi sull'argomento trattato, *S'accabadora, è ora di finirla*, propone una tesi completamente diversa dalle precedenti. Secondo Soggiu, che avanza l'ipotesi che l'*accabadora* potrebbe essere riconosciuta in Maria Addolorata, la femmina che

⁶ Depperu, *L'ultima agabbadòra*, cit., p. 1.

⁷ A. Della Marmora, *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1825*, Paris, 1826.

⁸ W. H. Smith, *Sketch of the present state of the Island of Sardinia*, London, 1828.

dà la buona morte non era colei che, materialmente, toglieva la vita al moribondo ma colei che interveniva subito dopo il decesso per compiere tutta una serie di riti legati alla preparazione della salma.

Quale che sia la verità sull'esistenza di questa figura, un fatto è certo: nessuno ha mai assistito personalmente all'attività della finitrice, anche perché assistere a una *accabadura* era contrario alla legge, si rischiava la condanna di complicità in omicidio. Le testimonianze che sono state raccolte dai vari studiosi che si sono interessati dell'argomento, seppur numerose, riguardano episodi riferiti, se si eccettua, forse, la testimonianza raccolta da Dolores Turchi e riportata nel suo *Ho visto agire s'accabadora*. La signora Paolina Concas, di Gadoni, un paese dell'entroterra nuorese, non ha dubbi: da ragazza (la signora è nata nel 1918) è stata testimone oculare dell'azione della *fèmina pràtica*. L'episodio si è verificato a Seùlo, capoluogo dell'omonima Barbagia. A una donna del paese è stata praticata l'*accabadura*. La signora riferisce di aver visto un'anziana mettere un piccolo giogo sotto il collo della moribonda che, dopo qualche minuto, è spirata.

Se, da un lato, l'*accabadora* toglieva la vita, dall'altro, con la sua attività di levatrice, la dava aiutando le donne del suo paese e dei paesi limitrofi a partorire. L'*accabadora* del cortometraggio *Deu ci sia* di Gianluigi Tarditi, prima di andare a porre fine alle sofferenze di Obrai, ormai moribondo, aiuta una giovane donna a partorire. «Il dato è denso di metafora: la donna che aiutava a venire al mondo era anche quella che chiudeva una vita divenuta insopportabile».⁹ I due ruoli, dunque, accettati spesso con quieta rassegnazione, coincidevano e si tramandavano di madre in figlia. Sempre nel romanzo *L'ultima agabbadòra* di Sebastiano Depperu, Maria, la protagonista, racconta la sua storia a Pietro

Quando ho iniziato a fare questo lavoro, avevo solo sedici anni. (...) Come da tradizione, nella mia famiglia, il lavoro di levatrice si tramanda di generazione in generazione. Avevo assistito a tanti parti (...), non sapevo, però che la levatrice poteva anche lenire le sofferenze dei malati in stato terminale. (...) Mia madre mi spiegò che le levatrici, allo stesso tempo, erano le uniche e le sole a poter dare e togliere la vita.¹⁰

Le uniche a «saper chiudere il cerchio della vita».¹¹ O, come dice Bonaria Urrai, protagonista del romanzo di Michela Murgia «L'ultima. Io sono stata l'ultima madre che alcuni hanno visto».

⁹ Bucarelli, Lubrano, *Eutanasia ante litteram in Sardegna*, cit., p. 1.

¹⁰ Depperu, *L'ultima agabbadòra*, cit., p. 1.

¹¹ Arras, *Accabadora e la sacralità del femminile*, cit., p. 1.

Ma per capire appieno la figura e il ruolo dell'*accabadora*, donna tanto amata ma, al contempo, tanto odiata in Sardegna, temuta ma tenuta in grande stima, è necessario fare riferimento al concetto di morte nella cultura sarda. Il modo di affrontare la morte ha, in Sardegna, delle nette peculiarità rispetto al resto delle regioni italiane. Nella sua prefazione ad *Eutanasia ante litteram in Sardegna*, Alessandro Maida afferma che «Un sardo non si sente mai sopraffatto, sconfitto o rassegnato di fronte al momento estremo della vita». Nella premessa al suo *S'accabadora e la sacralità del femminile*, la Arras, facendo riferimento proprio alla tesi di Maida, afferma ancora che

in Sardegna è sempre esistita una cultura di empatia con la morte, una sorta di tanatologia culturale che in ogni tempo ha condizionato la vita della sua gente. È dalla moltitudine di consuetudini legate alla morte che emerge prepotente l'importanza della figura femminile e il suo rapporto privilegiato con il soprannaturale". Per dirla con Bucarelli e Lubrano, "la morte intesa come ritorno al grembo materno rappresentava l'elemento generativo della cultura che spezzava l'immagine depressiva della morte stessa intesa come fine totale.¹²

Vita e morte sono, dunque, un binomio inscindibile che la gente sarda ha sempre accettato in tutto l'arco della sua esistenza.

«Nessuna condanna, né istituzionale, né religiosa, è mai stata comminata ad una *accabadora*», Maria Antonella Arras lo scrive nel suo lavoro. Eppure, lo abbiamo detto, assistere ad un'*accabadura* era un atto contrario alla legge. La chiesa ufficialmente condannava questa pratica, ma la tollerava forse perché, come sostiene la Arras, «la riteneva di non particolare gravità o frequenza». «I sacerdoti – affermano Bucarelli e Lubrano nella loro opera – erano sicuramente a conoscenza del macabro rituale ma non lo condannavano probabilmente perché si dava per scontato che l'inosservanza del quinto comandamento di Dio costituisse già di per sé un grave peccato; oppure, perché non si poteva dare credito e quindi condannare una "assurda storiella popolare"».¹³

L'*accabadora* era dunque, seppur a malincuore, tollerata dalle istituzioni e dalla Chiesa. Francesco Alziator si stupisce dell'omertà che accompagnava il suo operato. Non era possibile, sosteneva, che i parroci non sapessero di queste pratiche violente, che non le denunciassero alle autorità ecclesiastiche. Che le considerassero gesti umanitari, e quindi non condannabili. L'*accabadura* era, insomma,

¹² *Ibid.*

¹³ Bucarelli, Lubrano, *Eutanasia ante litteram in Sardegna*, cit., p. 1.

considerata, secondo Bucarelli e Lubrano, «un servizio richiesto e offerto a scopo umanitario, fatto a fin di bene». Al sacerdote, don Paolo, che voleva confessarla, Antonia, *accabadora* di *Sa spiridada* di M.A. Arras, dice «Sapete che non posso confessarmi, non mi dareste mai l'assoluzione. Ma quello che faccio lo faccio con intenzioni buone, e Dio lo sa e mi giudicherà Lui quando sarà il momento». ¹⁴ Tutto è, dunque, delegato all'opera caritatevole del Creatore: è a lui che preti e, forse, anche tutori dell'ordine rinviavano la responsabilità di giudicare la femmina che dà la buona morte. E a proposito del suo rapporto con la religione, Ghjuanna Pisanu, *agabbadora* del romanzo di Giovanni Murineddu, *L'agabbadora, La morte invocata*, dice «La religione nella mia vita c'è sempre stata (...) e sempre ci sarà. C'è quella degli antichi (...) e c'è quella che predicano i sacerdoti. Io credo siano entrambe importanti, perché entrambe derivano da lunghissime e lontanissime esperienze di dolore». ¹⁵

Ma come agiva s'*accabadora*? Era la famiglia dell'agonizzante, come si è detto prima, a richiedere l'intervento della donna. Spesso, lo ricordiamo, era lo stesso moribondo, se ancora cosciente, a sollecitarne l'intervento. Completamente vestita di nero, con il volto coperto, l'*accabadora* entrava, dunque, nella stanza di colui che stava "morendo senza poter morire" e lo salutava dicendo: "Deus ci sia".

Giunta al capezzale del morente l'Accabadora per prima cosa ordinava che venissero portate via dalla stanza tutte le immagini e gli oggetti sacri e toglieva dal collo dell'agonizzante scapolari e medagliette di santi. Si pensava, infatti, che croci e simulacri impedissero all'anima di separarsi dal corpo. ¹⁶

Maria, protagonista del romanzo di Michela Murgia

come aveva fatto Bonaria anni prima di lei, liberò i ripiani dalle statue del sacro cuore e dell'agnello mistico, e portò via l'acquasantiera con l'altorilievo di santa Rita. Tolsse tutti i quadretti a soggetto religioso dai muri della camera, recuperò le immaginette dalle pagine dei libri e dal fondo dei cassetti, slacciò dalle maniglie delle porte qualunque nastro verde, stanò dagli angoli ogni pezzo di corno che fosse stato posto a guardia degli spiriti, ma soprattutto portò via la palma benedetta della settimana santa appesa dietro la porta, completamente secca ma non per questo innocua. ¹⁷

¹⁴ Arras, *Accabadora e la sacralità del femminile*, cit., p. 1.

¹⁵ G. Murineddu, *L'agabbadora, La morte invocata*, Roma, Gruppo Albatros Il Filo, 2010.

¹⁶ Vigna, Caprolu, *Luoghi ed esseri fantastici della Sardegna*, Cagliari, Unione Sarda, 1992. p?

¹⁷ Murgia, *Accabadora*, cit., p. 1.

«È questa la chiara dimostrazione che in quel momento si compiva un rito pagano che apparteneva ad una religione diversa da quella cattolica (...), ma perché funzionasse, era necessario liberarsi da tutti i simboli che non le appartenevano».¹⁸ Ma, dalla stanza, venivano allontanati anche i familiari del moribondo perché, con il loro affetto, si pensava che avrebbero impedito all'anima di staccarsi dal corpo. Nel cortometraggio di Gianluigi Tarditi prima il fratello, poi i figli e, infine, la moglie, sapendo che il loro congiunto sarebbe morto di lì a poco, ricordano a Obrai, e pure con un certo astio, le sue malefatte. E concludono il loro atto d'accusa tutti con la stessa frase «Ti voglio bene, ma questo Dio non te lo perdonerà». Obrai non deve aver paura, sicuramente il suo trapasso non sarà ostacolato dall'amore dei suoi cari! Bonaria, l'*accabadora* di Michela Murgia, si rivolge ai familiari dell'uomo che, morente, attendeva la sua ultima ora, dicendo perentoria: «Uscite tutti». «Nessuno degli uomini pensò di non obbedirle. Vedendo che la padrona di casa non aveva accennato a muoversi, la vecchia la fissò. Con riluttanza anche la donna lasciò la camera, chiudendosi la porta alle spalle senza rumore». Chiamata al capezzale di tziu Salvatore, zia Antonia chiede ad Angela «Hai controllato se ha scapolari o amuleti nascosti? Avete tolto dalla stanza le immagini sacre e il crocifisso?» E poi «gli avete messo su jouale?».¹⁹ *Su jouale*, il giogo.

Considerato un oggetto sacro, che andava, quindi, trattato con molto rispetto, il giogo è visto come causa di difficile trapasso. Ma presiede anche alla nascita come simbolo protettivo. «Ad Oliena, quando stava per nascere un bambino, il giogo veniva messo dietro la porta; avrebbe agevolato la nascita e allontanato qualunque influsso malefico».²⁰ Nella cultura contadina, il giogo era considerato simbolo dell'unione tra l'anima e il corpo e rappresentava una sorta di ponte tra una vita e l'altra. Se veniva rubato, o bruciato anche inavvertitamente, ostacolava il trapasso al momento della morte. Ecco quindi che, la figura dell'*accabadora*, considerata anticamente quasi una sacerdotessa della morte, «aveva il compito di ristabilire l'equilibrio infranto con la imposizione di un giogo, questa volta non più simbolico ma reale, che avrebbe agevolato il trapasso».²¹ Il giogo è, dunque, assieme al martello, l'utensile con cui era praticata l'*accabadura*. Nel primo caso la morte era provocata dalla rottura delle vertebre cervicali (l'oggetto veniva posto dietro la nuca); nell'altro, il morente era colpito sulla fronte con *su mazzolu*.²² Qualche volta l'oggetto che serviva a battere il bucato, di legno, usato per battere il bucato, *sa*

¹⁸ Turchi, *Ho visto agire s'accabadora*, cit., p. 2.

¹⁹ Arras, *Accabadora e la sacralità del femminile*, cit., p. 1.

²⁰ Turchi, *Ho visto agire s'accabadora*, cit., p. 2.

²¹ *Ibid.*

²² *Su mazzolu* era un martello ricavato da un unico pezzo di legno, un ramo d'ulivo, e aveva una forma particolare, appuntita da una parte e piatta dall'altra - se ne può vedere un esemplare al museo etnografico di Luras.

tavedda. Ma la morte poteva essere provocata conficcando nella nuca del morente *s'ossu sanadore*, un osso di cavallo lungo un palmo o un piccolo pugnale. Altra pratica usata dall'*accabadora* per porre fine alle sofferenze del moribondo era il soffocamento con un cuscino o lo strangolamento. In questo caso, la donna poneva il collo dell'agonizzante tra le sue gambe e cominciava a cullarlo come un bambino. «Quando tzia Antonia ritenne giunto il momento, un veloce e sapiente movimento delle due mani, accompagnato dall'apertura improvvisa delle ginocchia, pose fine all'agonia di tziu Salvatore, spezzandogli il collo».²³ E mentre metteva fine alle sue sofferenze, gli cantava una ninna nanna:

Anninnia anninia/Dormire ti cheria/Dormire a fizu meu/Gai t 'azuet Deus/
Anninnia anninnia/Dormi tesoro meu. (Ninna nanna ninna nanna/Ti vorrei
fare addormentare/ Addormentare, figlio mio/ Così ti aiuta Dio/Ninna nanna
ninna nanna/Dormi tesoro mio).

E così, completata la sua “opera”, in silenzio, così come era arrivata, l'*accabadora* andava via perché «quello che si doveva fare, era stato fatto!».

²³ Arras, *Accabadora e la sacralità del femminile*, cit., p. 1.

ISSN 1219-5391 (print)

ISSN 2677-1225 (online)

DEBRECENI EGYETEM OLASZ TANSZÉK

4032 Debrecen, Egyetem tér 1. Postacím: 4002 Debrecen, Pf. 400.

Telefon/fax: +36 52 461-553, +36 52 512-900/27026

E-mail: italdeb@arts.unideb.hu

www.italdeb.unideb.hu